



Chirac ieri dopo aver presentato le sue dimissioni

Chirac si è dimesso nel pomeriggio Mitterrand ha subito nominato Rocard come il più adatto I centristi democratici ribadiscono le aperture verso l'esecutivo

## Francia, di nuovo un socialista alla guida del governo

È Michel Rocard il nuovo primo ministro di Francia. Mitterrand l'ha nominato ieri pomeriggio, subito dopo aver ricevuto le dimissioni da Jacques Chirac. I centristi democratici hanno ribadito l'apertura al nuovo governo, verso il quale non ci saranno censure preventive. Rocard cercherà di evitare le elezioni anticipate d'accordo con i settori del centro parlamentare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il passaggio delle consegne è durato mezz'ora giusta. Rocard è comparso nel cortile di palazzo Matignon alle 18,30, appena trenta minuti dopo che il segretario generale dell'Eliseo, Jean-Louis Bianco, aveva annunciato ufficialmente la scelta di Mitterrand. Accompagnato dal suo direttore di gabinetto, che l'aveva assistito negli anni in cui era stato ministro, Rocard ha raggiunto il primo piano dove ha sede l'ufficio del premier. Come vuole il cerimoniale, è stato steso il tappeto rosso e le guardie repubblicane hanno reso gli onori. All'uscita da palazzo Matignon, mezz'ora dopo, i due, che si conoscono dai tempi dell'università, si sono stretti a lungo la mano. Chirac si è infilato nella Renault grigio-metallizzata che gli rimane in quanto sindaco di Parigi. Rocard, dall'alto dello scalone, gli ha fatto un breve cenno di saluto. Il nuovo primo ministro non ha voluto fare dichiarazioni impegnative: «Il presidente - ha detto - mi ha affidato un compito difficile. Si può capire che io voglia riflettere un po' più attentamente. Voglio pensare a tut-

ti coloro che oggi in Francia soffrono di un'inquietudine, in qualsiasi modo abbiano votato, per il loro avvenire, per il posto di lavoro, per la formazione professionale, per la loro sicurezza. Sarà a questa gente che penserò nell'esercizio delle mie funzioni. Il governo? Prima possibile, naturalmente. Vestito blu, cravatta rossa, sorriso aperto, Michel Rocard non ha aggiunto altro ed è rientrato nei suoi uffici.

La scelta di Mitterrand non ha smentito le previsioni della vigilia. Ha optato per l'uomo unanimemente giudicato come il più adatto a portare a compimento la convergenza al centro. E inoltre l'uomo che per due volte si è fatto da parte nella corsa presidenziale, lasciando il campo libero nell'81 e nell'88. Le reazioni politiche hanno seguito il copione degli ultimi due giorni: di apertura e disponibilità da parte dei centristi democratici, di sospettosa contrarietà da parte dei neogollisti. I primi hanno ribadito l'assenza, da parte loro, di censure pregiudiziali. Attendono Rocard

La giornata degli scambi di consegne era iniziata alle 15,20, quando Chirac si è recato all'Eliseo per rassegnare le dimissioni. Accolto da un usciere (forse perché era arrivato con un quarto d'ora di anticipo) Chirac si è intrattenuto con Mitterrand per pochi minuti. È riapparso all'uscita accompagnato dal segretario generale dell'Eliseo ed ha rapidamente riguardato palazzo Matignon per gli ultimi dettagli del trasloco in attesa dell'arrivo di Michel Rocard. La loro conoscenza, che alcuni definiscono amicizia, data dall'inizio degli anni Cinquanta, dai tempi in cui erano ambidue studenti a Scienze politiche. Rocard ama raccontare che si ricorda di aver sollecitato all'epoca l'adesione di Chirac all'Associazione degli studenti socialisti, ma di aver-

ne ottenuto un rifiuto. «Siete troppo conservatori», gli disse il futuro primo ministro che poi comunque aderì per qualche mese, disertò per sfiorare i comunisti e quindi involarsi decisamente nella cometa gollista. Sembra siano sempre rimasti in buoni rapporti. Robert Schneider, biografo di Chirac, racconta che quest'ultimo dice di Rocard: «È un vero amico. Se un giorno Michel avesse bisogno di un favore personale mi farei in quattro per lui». Le cronache non forniscono particolari sul dialogo tra i due ieri sera nell'ufficio di Palazzo Matignon. Si sa invece che Chirac cova già propositi di rivincita. Ieri mattina ha riunito e salutato il suo staff governativo: «È proprio della vita politica - ha detto - preparare la riconquista dopo la sconfitta».

## Michel Rocard oggi premier Domani presidente?

Cinquantotto anni ben portati, quattro figli, due mogli, amante di Proust, tennista e velista: ecco la fotografia del nuovo premier Michel Rocard. Che con Mitterrand non ha mai avuto un rapporto facile e sereno. Tuttavia nella nomina odierna molti osservatori vedono un'altra designazione: Rocard come successore del presidente della repubblica tra sette anni o addirittura tra cinque se il mandato verrà ridotto.

PARIGI. Aveva detto qualche mese fa all'intervistatore che gli chiedeva se avesse preso il posto di Chirac a Palazzo Matignon: «Sì, se Mitterrand si candida, se vince, se me lo propone e se c'è una maggioranza parlamentare». Le prime tre condizioni si sono verificate, l'ultima è ancora in via di definizione. Spetterà a Michel Rocard farla diventare realtà. L'uomo è abile, non è sospetto di quel radicalismo socialista che fece sobbalzare impariti tanti francesi dall'81 all'84.

Cinquantotto anni ben portati, salute di ferro, nervi saldi, Rocard è un vecchio animale politico dell'agone socialista. Con Mitterrand non ha mai avuto un rapporto sereno. Nel '79, al congresso di Metz, lo definì «un arcivescovo». Rocard è nato il 23 agosto del 1930 a Courbevoie, nella Seine, figlio del professor Yves e di madame Renée. Studi parigini, al liceo Louis-Le-Grand e poi alla facoltà di Lettere. Dopo l'università, diploma dell'Istituto di studi politici e del Centro di studi di programmi economici. Dal '53 al '55 segretario nazionale dell'Associazione degli studenti socialisti, allievo della prestigiosa Scuola nazionale di amministrazione, ispettore generale delle Finanze, segretario generale della Corte dei Conti nel '65, segretario nazionale del Partito socialista unificato dal '67 al '73. Nel '69 sarà candidato alla presidenza della Repubblica, e riporterà il 3,6% dei voti. Nel '73 lascia

il Psu, luogo di ardori giovanili, dal '75 all'81 e dall'86 a oggi è membro dell'Ufficio politico del Ps, sindaco di Conflans Saint Honorine, deputato eletto a Yvelines, è stato ministro della Pianificazione territoriale e poi dell'Agricoltura, sino all'85.

Ha detto Jean Marie Colombani, giornalista e saggista politico tra i più penetranti, riferendosi ai suoi rapporti con il presidente: «È sempre rimasto a metà strada tra l'essere partecipe o ragazzo prodigio». In molti vedono nella nomina odierna un'altra designazione: Rocard come successore di Mitterrand tra sette anni, o tra cinque se il mandato presidenziale verrà ridotto. Comunque è designato come erede alla testa del cantabile Partito socialista francese, o comunque l'ispiratore del punto di equilibrio della sua trasformazione.

Ama il mare, pratica la vela. Fa piccole crociere alla Rochelle, in Irlanda, in Bretagna a bordo dell'«Epsilon», barca di vent'anni acquistata in comodità. È anche appassionato sciatore, frequentatore abituale delle Dolomiti, di Chamonix, delle stazioni invernali austriache. E ogni lunedì gioca (o giocava, da ieri) a tennis. Poco cinema, poco teatro, «non ne ho il tempo». Letture sì, certo, in particolare Proust. Ha anche scritto diversi libri, saggi politici o economico-sindacali. Si è sposato due volte, avendo due figli da ciascuna moglie. □ G.M.

## Il «nuovo Mitterrand» arrivato all'Eliseo

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI. Mitterrand II, che cerca di occupare il posto di Mitterrand I succedendogli alla presidenza della Repubblica, è nato nel corso della campagna elettorale dal disegno umoristico di Plantu, sulla prima pagina di *Le Monde*. Ma poco a poco, avvicinandosi la scadenza del primo, poi del secondo turno, è diventato evidente l'esistenza di un diverso linguaggio, di un modo diverso di collocarsi del candidato Mitterrand rispetto al suo passato di sidante sfortunato o anche di «challenger» vincente, come nel 1981, si è cominciato a parlare di un «nuovo Mitterrand» giunto a maturazione politica nel preciso momento in cui il paese ne aveva bisogno.

Oggi che Mitterrand ha vinto e che l'editore Belfond ha realizzato l'exploit di pubblicare, lunedì mattina, dodici ore dopo il suo trionfo, un libro intitolato «Mitterrand II» è lecito porsi la domanda: ma esiste veramente, al di là dell'ordine dinastico, un Mitterrand II il cui sette anni di esperienza presidenziale avrebbero conferito «abiti nuovi» e un nuovo profilo di uomo di Stato?

Diciamo subito che per la destra sconfitta e per il Partito comunista francese, che si ritrovano curiosamente sulla stessa lunghezza d'onda nel rispondere a questo interrogativo, il vincitore di ieri è lo stesso del 1981, infido, machiavellico, ingannatore. E i comunisti non esitano ad affermare che con Mitterrand nuovamente all'Eliseo, non si può parlare che di «continuità» nella conservazione, nell'immobilismo e nella ingiustizia sociale.

Forse siamo anche noi vittime di una campagna che ha permesso a Mitterrand di convincere, non dimentichiamoci, una larga maggioranza di francesi senza ricorrere alle operazioni arrischiate e irrisparmiabili di Chirac e, in questi ultimi anni, siamo convinti che mutamento c'è stato, e non poteva non esserci, se non altro perché mutano le condizioni di partenza tra il 1981 e il 1988, e nel frattempo essendo mutato anche il paesaggio politico francese, Mitterrand non poteva presentarsi alla Francia d'oggi negli stessi abiti del 1981.

Ricordiamo: nel 1981 il candidato Mitterrand alla presidenza della Repubblica esce dalla rue Solferino, dove ha sede il partito socialista, e primo segretario e candidato di quel partito e ha centrato il proprio programma elettorale in centodici punti su una serie di riforme che sono proprie al partito socialista e alla sinistra francese. Vittorioso il 10 maggio, anche grazie al 15% dei voti ottenuti da Marchais al primo turno, e dopo il successo socialista alle legislative anticipate di giugno, Mitterrand forma un governo di sinistra, con la partecipazione di quattro ministri comunisti e con un programma di riforme che immediatamente salda tutta l'opposizione di centrodestra in un blocco nemico. Mitterrand insomma è l'elto, su orientamenti di sinistra, la Francia resta spaccata in due con la destra, per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica precipitata in una opposizione senza pietà.

Nel 1988 il candidato Mitterrand esce dall'Eliseo, ha alle spalle sette anni di carriera presidenziale di cui due in coabitazione. Il Pcf, passato all'opposizione, è elettoralmente dimezzato rispetto al 1981 mentre il Fronte nazionale, sull'altro versante, è salito dal 0,7 al 10%. La scelta di Mitterrand è dunque il riflesso di una volontà politica davanti ad una situazione nuova: avendo colto la necessità di superare la spaccatura destra-sinistra che avvantaggia la destra gollista e l'estrema destra neofascista, Mitterrand decide di porsi sul terreno della centralità, della conciliazione nazionale, della pace civile, della solidarietà, della giustizia sociale e del rispetto dei diritti umani.

Mitterrand II? Certamente, parlando di questo secondo mandato così diverso dal primo. Ma senza metamorfosi personali. Nonostante gli anni, il «bel tenebroso», come lo chiamava François Mauriac, è sempre uguale a se stesso.



Il presidente Mitterrand

## Ortega rilancia il dialogo, i contras sempre più divisi



Il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega (nella foto), ha annunciato ieri che il governo sandinista ha mantenuto i contatti con i contras per fissare la terza serie di trattative per un definitivo «cessate il fuoco». Ortega si è anche dichiarato disposto a allungare la tregua per facilitare i negoziati. Il problema, però, sta nell'interlocutore che i sandinisti si trovano di fronte: i contras sono infatti sempre più divisi e in preda a un processo di disgregazione. Incapaci perciò di fornire una risposta unitaria. Secondo le ultime notizie dieci comandanti della controrivoluzione si sarebbero incontrati al confine tra Honduras e Nicaragua per cercare di comporre i dissidi interni; sembra addirittura che tremila mercenari, che vorrebbero continuare a combattere, si siano ribellati e asserragliati in un villaggio in Honduras, a cinque chilometri dal confine nicaraguense. Ma alcuni rappresentanti dei contras si sono preoccupati di smentire la rivolta, pur dovendo ammettere che ci sono «divergenze» all'interno del movimento anti-sandinista.

## Amnesty denuncia violazioni dei diritti umani in Birmania

Torture, trattamenti ai limiti dell'umano, esecuzioni sommarie: di questi mezzi si serve l'esercito birmano contro le minoranze etniche, secondo quanto ha denunciato ieri a Londra un rapporto dell'organizzazione umanitaria «Amnesty International». Almeno duecento sono i casi documentati da Amnesty di uccisioni e torture, per lo più contro le popolazioni Karen, Mon e Kachin, per reprimere ogni tentativo di insurrezione. L'esercito birmano ha imposto il coprifuoco nei villaggi, sottoponendo le minoranze a restrizioni di movimento tali per cui è difficile addirittura procurarsi il cibo. Molti uomini, reclutati come guide o portatori dall'esercito, sono morti per il carico eccessivo o sono stati uccisi se rifiutavano di portarlo.

## Kanaki uccisi, sotto accusa l'esercito francese

I dubbi affiorati qualche giorno fa sul comportamento dei militari francesi nell'operazione di liberazione degli ostaggi in Nuova Caledonia, con l'uccisione di 19 indipendentisti kanaki, diventano sempre più pesanti. Secondo le testimonianze raccolte sul luogo dall'invia di «Le Monde», almeno tre guerriglieri si erano arresi e avevano deposto le armi, quando sono stati uccisi. Tra questi il capo del gruppo, Alphonsé Dianou, che non è morto subito ma più tardi, in maniera atroce: «I militari si sarebbero accaniti su Dianou ferito - scrive il quotidiano di Parigi - interrompendo con un calcio la trasfusione che un medico gli stava praticando. Si apprende da fonti militari che Dianou avrebbe potuto essere salvato. Ma il comando non ha ritenuto utile trasportarlo in elicottero fino al posto di soccorso chirurgico...». Il ministro della Difesa, André Giroud, ha smentito queste accuse, ignorando i testimoni melananesi - per «diffamazione dell'esercito», giudicando «smozzicate» queste accuse. Si è però guardato bene da querelare l'invia di «Le Monde».

## Protestano i direttori dei giornali sudafricani



L'opinione pubblica sudafricana è stata colpita da un'informazione completa e di punti di vista che tutti i sudafricani debbono conoscere per essere in grado di decidere su problemi vitali per il paese: la denuncia non viene dall'opposizione, dal fronte anti-apartheid, bensì da 26 direttori di giornali sudafricani, che hanno indirizzato un documento di protesta al ministro degli Interni e delle Comunicazioni, Stoffel Botha (nella foto). Riguardo alle misure restrittive varate alcuni mesi fa - che si aggiungono alla montagna di provvedimenti sulla stampa, cresciuta nei 23 mesi di «stato d'emergenza» - i direttori scrivono: «Pensiamo che la maggior preoccupazione del ministro non sia tanto l'incitamento alla rivoluzione da parte della stampa, ma il tentativo di obbligare a assumere una posizione completamente uniforme».

## Adesso gli islandesi possono bere la birra

Fino a ieri la bevanda più alcolica non poteva superare i 2 gradi e mezzo. Ma, dopo un dibattito che ha impegnato la Camera Alta del Parlamento, tutta la notte di lunedì, con tredici voti a favore e otto contrari è stata finalmente approvata una legge che permette agli islandesi il consumo della birra. In Islanda, grande produttrice di birra per l'esportazione, la bevanda era stata messa al bando da un referendum popolare nel 1908. A questo risultato si erano aggiunte via via altre leggi che proibivano anche vino e liquori. Il voto di ieri, accolto da manifestazioni di gioia da parte di alcune decine di persone, in attesa davanti al Parlamento, è costato un anno di polemiche nella pacifica Islanda, che hanno diviso il paese tra «proibizionisti» e «liberisti».

LARIA FERRARA

## La decisione presa dal consiglio supremo dell'alleanza a Peshawar Varata la futura costituzione di uno Stato islamico

# Afghanistan, i mujaheddin non cedono

La resistenza afgana ha varato la costituzione del futuro Stato islamico da instaurare in Afghanistan al posto dell'attuale regime. Primo passo verso la proclamazione di un governo provvisorio. Intanto i guerriglieri hanno sferrato un nuovo, pesante attacco contro Kabul. Secondo notizie rimbaltate ieri ad Islamabad il bilancio dell'offensiva, avvenuta lunedì sera, sarebbe di ventitré morti e di ventotto feriti.

DAL NOSTRO INVIATO  
GABRIEL BERTINETTO

ISLAMABAD. L'alleanza islamica dei mujaheddin afgani, cioè la coalizione dei sette principali gruppi della resistenza, ha approvato la costituzione del futuro Stato islamico che essa intende costruire in Afghanistan sulle ceneri dell'attuale regime filo-sovietico. La notizia è rimbaltata a Islamabad, la capitale del Pakistan, da Peshawar, città al confine con l'Afghanistan, nelle cui vicinanze è concentrato il grosso dei profughi, e nella quale la guerriglia ha il suo quartier generale politico e logistico. A prendere la decisione è stato il consiglio supremo dell'alleanza, composto di 21 membri. La costituzione è composta di 87 articoli raggruppati in quattro capitoli ed entrerà in vigore a partire «dal 25° giorno del ramadan», cioè da quest'oggi.

A prescindere dal contenuto del documento, l'opinione prevalente tra gli osservatori

qui in Pakistan e che si tratti dell'ultimo passo preliminare al varo di un governo provvisorio da parte della resistenza afgana. Un annuncio che i mujaheddin sembrano decisi a fare prima dello scoccare del 15 maggio, giorno fissato per l'inizio del ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan. Già da diverse settimane l'alleanza si è dotata di quello che essa definisce l'«impianto» del futuro governo provvisorio con un gabinetto composto di una decina di ministri presieduto da Ahmad Shah. Ma si tratta di una struttura informale. Ora essi si apprestano a una proclamazione ufficiale e a chiedere il riconoscimento internazionale del loro governo. C'è di più. Per dare maggiore solennità o spettacolarità all'iniziativa e soprattutto per garantirsi maggiore credibilità, essi annunceranno contemporaneamente che la sede del governo provvisorio sarà in

territorio afgano. Sarebbe un salto di qualità, l'affermazione, difficile dire quanto simbolica o quanto effettiva, della propria capacità di controllare il paese. Si parla di tre possibili siti, tutti relativamente vicini al confine con il Pakistan, ma anche non lontani da grossi centri urbani. La più quotata tra le opzioni sembra quella per la zona di Jalalabad, molto vicino a Kabul. Le altre riguardano località più a sud, Ghazni e Kandahar. La dirigenza politica dei mujaheddin, o almeno una sua parte consistente, si appresterebbe dunque a rientrare in patria dall'esilio. La mossa potrebbe avere un impatto psicologico positivo sui comandanti militari della guerriglia che sono sovente in altro con i leader politici «comodamente» sistemati a Peshawar lontano dai campi di battaglia.

Ci sono dubbi invece sul tipo di impatto che la procla-

mazione di un governo provvisorio alternativo a quello di Najibullah potrebbe avere sulla autorità del Pakistan. Un alto funzionario dell'amministrazione pakistana, che abbiamo interpellato sulla possibilità che Islamabad, sollecitata dai mujaheddin, riconosca un tale governo, ha evitato di rispondere direttamente ma ha sottolineato come il Pakistan insista sulla necessità di un governo di transizione, senza cui non può esserci né la pace né il ritorno dei profughi, e ha aggiunto che «tutti i firmatari degli accordi di Ginevra hanno espresso favore a un'iniziativa dell'emissario dell'Onu Diego Cordovez in direzione di un governo di transizione» attraverso un dialogo tra tutte le parti afgane in conflitto. Una impresa ardua perché almeno per ora l'alleanza, rifiutando in blocco gli accordi di Ginevra, ha sbarrato la via a una eventuale solu-

zione di compromesso. I pakistani rischiano di trovarsi in una situazione imbarazzante. Già duramente attaccati dall'Alleanza per il «tradimento» di Ginevra, si troveranno presto a un bivio. Potranno imboccare la strada che porta a riconoscere il governo provvisorio dei mujaheddin, magari trovando la giustificazione che esso è comunque più rappresentativo di quello ora insediato a Kabul. Oppure potranno agire conseguentemente alle scelte fatte a Ginevra e appoggiare gli sforzi per una soluzione negoziata della transizione. Intanto, a sei giorni dal ritiro dei soldati sovietici, i guerriglieri afgani hanno sparato missili su Kabul uccidendo 23 persone e ferendone altre 28. Dell'attacco, avvenuto lunedì, ha dato notizia un radio Kabul. Il bilancio delle vittime è molto più alto, secondo questa fonte di quello indicato dalla Tass che ha parlato di 11 morti e 12 feriti.

# -12

DAL 23 MAGGIO

ItaliaRadio  
LA RADIO DEL PCI

LA NOTIZIA, IL FATTO, IL COMMENTO, TUTTA L'INFORMAZIONE IN DIRETTA